

CONSIGLI GENERALI UNITARI CGIL CISL UIL

Roncadelle (BS) Hotel President 14 luglio 2005

relazione introduttiva di renato zaltieri segretario generale ust-cisl brescia

L'assemblea unitaria dei Consigli generali di Cgil Cisl e Uil di oggi è un momento importante di verifica e di confronto allargato del lavoro che, congiuntamente, le Segreterie confederali hanno svolto sul tema della crisi economica che investe la realtà bresciana.

E' una situazione sulla quale il sindacato Confederale bresciano ha chiesto, a più riprese, alle rappresentanze imprenditoriali, a quelle economiche e alle istituzioni, una attenzione adeguata ed una precisa assunzione di responsabilità.

Le nostre preoccupazioni, anche se formalmente condivise, non hanno purtroppo trovato riscontri.

Ciò è avvenuto, soprattutto, per la frammentazione e la competizione che attraversa la società bresciana, una contrapposizione di interessi, visioni, strategie e politiche, a livello associativo come a livello istituzionale, che certamente non ha giovato e non sta giovando al cosiddetto "sistema Brescia".

Gli "stati generali" dell'economia bresciana annunciati per il prossimo autunno sono un segno di novità indubbiamente interessante, una iniziativa, ce lo auguriamo tutti, che potrebbe sbloccare le diffidenze che hanno impedito al "tavolo concertativo provinciale" di svolgere appieno le funzioni istituzionali che il "Patto regionale per lo sviluppo" assegna alle realtà territoriali.

Il movimento sindacale bresciano, anche in una complessa fase di ridefinizione della sua iniziativa, di fronte ai segnali di difficoltà che progressivamente hanno assunto i contorni della crisi, mette in campo, dentro una prospettiva d'azione fortemente condivisa, un contributo unitario che intende offrire a partire dalla definizione dei contenuti degli "stati generali".

E lo fa a prescindere dalle perplessità che nutre nei confronti del metodo fin qui adottato.

Stiamo ancora aspettando che Camera di Commercio, Università e Istituzioni ci spieghino come si possa pensare di:

- fare il check up di un sistema economico e imprenditoriale;
- approntare le proposte per costruire il "sistema Brescia";

senza coinvolgere coloro che rappresentano oltre 250.000 tra lavoratori e pensionati, un quarto della popolazione bresciana.

I NUMERI DELLA CRISI

Il "made in Brescia" perde colpi. Ed è il terzo anno consecutivo che ciò si verifica.

Le rilevazioni dei bilanci aziendali danno utili in calo e segnalano, con la sola eccezione dell'alimentare, difficoltà in tutti i comparti: tessile, abbigliamento, calzaturiero, meccanica, chimica, costruzioni e commercio.

Dicono anche, i dati, che sono le piccole imprese a pagare il prezzo più alto della crisi: alla frenata generalizzata del "made in Brescia" sono estranee le 28 imprese più grandi e le 229 che hanno fatturati intermedi.

Questo sottolinea che la piccola impresa (oltre a quelle uguali per tutti e che vanno sotto il nome di innovazione e ricerca) ha di fronte a se una sfida che si chiama aggregazione.

Occorre dunque favorire, attraverso interventi fiscali e finanziari, l'aggregazione fra imprese e il loro accesso al mercato dei capitali per diversificare le fonti di finanziamento necessarie per lo sviluppo aziendale.

Occorre inoltre adottare politiche contributive differenziate in modo da non penalizzare le imprese ad alto tasso di occupazione.

Ma sono i numeri sulla cassa integrazione quelli che danno una fotografia immediata di quanto la crisi sia generalizzata.

Il raffronto dei primi cinque mesi del 2004 con lo stesso periodo del 2005, evidenzia un aumento del 24% delle ore di cassa integrazione: due milioni e 130mila ore pari a 2.463 lavoratori a zero ore.

La cassa integrazione straordinaria è passata dalle 821mila ore del periodo gennaio-maggio 2004 ad oltre un milione di ore nello stesso periodo del 2005, pari a 1.232 lavoratori a zero ore.

Se si considera che complessivamente nel 2004 sono state erogate oltre 6 milioni di ore di cassa integrazione, pari a 3.218 lavoratori a zero ore, il dato riferito ai primi cinque mesi del 2005 è estremamente preoccupante: siamo già ad oltre 3 milioni e 200mila ore, pari a 3702 lavoratori a zero ore, vale a dire il 15% in più rispetto alla media del 2004.

Nel solo mese di aprile di quest'anno, le ore di cassa integrazione ordinaria e straordinaria sono state più di un milione, pari a 6.204 lavoratori a zero ore

Nell'artigianato, anche se è più difficile avere dati precisi in quanto all'ente bilaterale aderisce soltanto il 40% delle aziende del comparto, nel 2004 sono stati 700 i lavoratori usciti dalle imprese artigiane, ed un centinaio quelli per i quali è stata aperta una pratica per la disoccupazione.

Si tratta di un quadro di estrema preoccupazione, un dato di realtà a cui devono ancorarsi analisi ed elaborazioni, impegni e proposte.

Non c'è più il tempo per discussioni accademiche. C'è bisogno di concretezza e di responsabilità.

Il sindacato Confederale bresciano, per la sua parte, intende farsi carico di una proposta, vuole essere partecipe di un progetto concreto per far uscire l'economia bresciana dalla crisi, vuole essere artefice di una nuova fase di sviluppo.

COME VENTI ANNI FA

"C'è un preoccupante vuoto nel governo dell'economia bresciana. C'è frantumazione, mentre gli interventi per risolvere i gravi problemi che pesano sulla società e sulla economia bresciana necessitano di una guida, di un indirizzo politico preciso".

Non sono parole di oggi, anche se valgono pienamente per l'oggi. Sono parole di quasi venti anni fa, che chiunque può andare a leggere nel documento che Cgil Cisl e Uil misero a punto nel settembre del 1986, in occasione del tutto analogo a quella che ci vede riuniti oggi, documento che aveva per titolo: "Sviluppo economico per l'occupazione a Brescia".

Fa una certa impressione rilevare quanto poco sia stato fatto, da allora ad oggi, nella nostra città e nella nostra provincia, per fare squadra, per fare sistema. Se ne parla continuamente, forse si riesce anche a farlo per le necessità strumentali, ma ciò che manca è la visione strategica.

Come venti anni fa non possiamo che ribadire la "disattenzione delle istituzioni e l'impegno inadeguato della politica".

Una disattenzione e una inadeguatezza che mutua da scelte e comportamenti su scala nazionale, anche se chi l'ha declinata a livello locale si è impegnato, se così possiamo dire, a fare del suo meglio.

La crisi bresciana si inserisce nella crisi più generale del nostro Paese, nella mancanza di scelte di politica economica e nel colpevole vuoto di programmazione di politica industriale.

Nel giugno del 2003, in un saggio di straordinaria efficacia, pubblicato con il titolo "La scomparsa dell'Italia industriale", il sociologo Luciano Gallino ha messo in fila gli effetti delle scelte mancate.

In poco più di quarant'anni - scrive - l'Italia ha perduto la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale: informatica, chimica, industria farmaceutica, elettronica di consumo, aeronautica civile, elettromeccanica.

Non è impresa da poco. Sembra lecito chiedersi come ci si è riusciti! Una complessa operazione condotta da imprenditori, top manager, uomini politici e consiglieri economici.

Gallino elenca i criteri guida dell'impresa: progetti industriali dissennati, privatizzazioni che hanno equiparato fabbriche di biscotti per bambini (finite chissà come tra le partecipazioni statali) a imprese elettromeccaniche di alta tecnologia, diversificazione delle società che in breve hanno perso la missione originaria.

A questi se ne aggiungono altri due di criteri: il primo dice che l'industria appartiene al passato, il presente è il dominio dei servizi, del post-industriale; il secondo è la convinzione che l'industria sia una appendice fastidiosa della finanza, perché obbliga a faticare di più mentre fa guadagnare di meno.

Del resto le cronache non fanno che parlare di questi personaggi, che si chiamano Gnutti (il brescianissimo Gnutti) Ricucci, Coppola, per citare solo i protagonisti delle ultime vicende di compravendita di banche e di giornali.

L'Italia industriale va così scomparendo, in un mix di rassegnazione e di complicità che impone al Paese costi economici, sociali e umani sempre più pesanti.

Eppure i dati disponibili su scala internazionale e a livello europeo confermano che l'industria manifatturiera rappresenta e continuerà a rappresentare nei prossimi decenni, un settore assolutamente centrale dell'economia.

Nel documento dell'Unione Europea sulla politica industriale nell'Europa allargata c'è in proposito un passaggio illuminante: *"La quota del settore dei servizi nella produzione dell'area dell'Unione Europea, è passata dal 52% del 1970 al 71% del 2001, mentre nello stesso periodo la quota dell'industria manifatturiera è diminuita dal 30 al 18%. Per effetto di questa terziarizzazione, i responsabili politici non hanno riservato sufficiente attenzione all'industria manifatturiera, sulla base della diffusa ma erronea convinzione che nell'economia basata sulla conoscenza e nella società dell'informazione e dei servizi l'industria manifatturiera non svolga più un ruolo essenziale".*

Al deficit di scelte industriali strategiche, di programmazione e di governo, dobbiamo dunque aggiungere la mancanza di quella "documentata consapevolezza" che potrebbe orientare le politiche "verso uno sviluppo ad alta intensità di lavoro".

LE DIFFICOLTA' BRESCIANE

Brescia si colloca in questo scenario, in un quadro generale compromesso e in una fase economica di recessione.

Il nostro sistema produttivo deve fare i conti, più che in passato, con le proprie difficoltà, i suoi limiti strutturali e con una minore efficacia dei propri tradizionali punti di forza.

L'industria bresciana registra una lenta ma costante perdita di competitività, e non solo nei confronti dei Paesi emergenti.

L'Atlante di Unioncamere sulla competitività delle province italiane mostra come la composizione del valore aggiunto del sistema economico-produttivo bresciano sia ancora trainata dal settore industriale manifatturiero (con un peso superiore sia alla media lombarda che a quella nazionale).

Seguono, in ordine di importanza, il commercio e turismo (sempre con un peso superiore agli altri aggregati di riferimento), gli altri servizi destinati alla vendita, i servizi pubblici e l'agricoltura il cui apporto percentuale alla formazione del reddito principale è inferiore ai valori medi degli altri aggregati di confronto.

Non possiamo, quindi, pensare ad un territorio che mantenga ed accresca la sua ricchezza, il suo benessere, la sua piena occupazione, senza difendere e sviluppare anche il settore industriale ed artigianale produttivo.

L'industria bresciana, infatti, si rivela oggi meno forte nei comparti manifatturieri tradizionali e poco presente in quelli innovativi, a più alto valore aggiunto, penalizzata da croniche carenze, da alti costi di approvvigionamento energetico e da un sistema creditizio costoso e poco incline al rischio.

Particolarmente preoccupante è la realtà infrastrutturale, specie in rapporto alla situazione delle altre province del Nord-Ovest. La provincia di Brescia si colloca infatti soltanto in sessantesima posizione nella graduatoria stilata in rapporto agli indicatori delle infrastrutture economiche, con un dato pari a 81,6%, molto inferiore alla media lombarda (120,3) ma anche a quella della ripartizione territoriale di appartenenza (114,0) e nazionale (100,0).

Per raccogliere la sfida della competizione internazionale e puntare su concrete prospettive di sviluppo socio economico dell'area bresciana occorre introdurre novità rilevanti ed elementi di discontinuità, capaci di attivare processi collaborativi fra imprese e filiere produttive laddove sono fino ad oggi prevalse separatezza e chiusure individualistiche, consapevoli che non può bastare una semplice manutenzione in attesa che la congiuntura economica riparta favorevolmente.

Come sindacato Confederale bresciano siamo convinti che occorre agire per recuperare competitività ed innovazione del tessuto produttivo bresciano, in modo da attivare un virtuoso processo di sviluppo legato alla buona occupazione, alla piena valorizzazione del lavoro e ad un modello ecocompatibile.

E' fondamentale quindi individuare i fattori su cui agire per realizzare il rilancio del sistema economico partendo da nuove e più partecipate relazioni industriali con le associazioni imprenditoriali bresciane.

E' necessario che i temi della politica industriale tornino ad essere al centro della discussione tra le parti sociali e delle politiche economiche pubbliche, locali e regionali, sia

nella dimensione dei singoli settori (valutandone il posizionamento di mercato e concordando le azioni di sviluppo strategico del distretto) sia dei fattori trasversali di sviluppo.

Il vero deficit riguarda le idee, vale a dire una progettualità capace di assumere la sfida dell'investimento e l'onere del rischio industriale, una progettualità capace di sfidare un sistema del credito che esibisce la sua preferenza per finanziari e immobilariisti, restio invece, quasi ostile, ad affiancare progetti industriali tradizionalmente intesi, progetti che non hanno una redditività immediata ma che sono motore di sviluppo, che creano occupazione e benessere diffuso.

Nella nostra provincia esistono le risorse per gli investimenti, come testimoniano i livelli dei depositi bancari.

UNO SVILUPPO DALL'IMPRONTA SOCIALE

In un momento di crisi come quello che l'economia bresciana sta attraversando, noi crediamo che il vero, originale contributo del movimento sindacale stia nel coniugare l'impronta sociale inclusiva con l'idea di uno sviluppo non semplicemente preoccupato di riprodurre se stesso, bensì di ripensarsi sulla base di un nuovo orizzonte qualitativo.

Riaffermiamo dunque il ruolo importante del comparto manifatturiero e industriale bresciano, poiché vi può essere sviluppo di un terziario qualificato solo se collegato alla sua base materiale.

In questa prospettiva difendere l'occupazione significa preservare un patrimonio professionale che in una fase recessiva e in un mercato di esasperata competizione può costituire il valore aggiunto dell'impresa, in modo particolare se istruzione, riqualificazione, formazione permanente vengono assunti come veri e propri elementi di politica industriale.

Un'occupazione stabile e qualificata, adeguatamente retribuita e tutelata, non rappresenta un ostacolo alla competitività, ma rafforza una motivazione ed una partecipazione responsabile.

Quel che va contrastato è la flessibilità non contrattata e non tutelata, lo stato di precarietà e di pesante marginalità che caratterizza la condizione di tanti lavoratori e lavoratrici, soprattutto giovani, l'utilizzo delle cooperative, anche da parte della pubblica amministrazione, come centrali di lavoro sottopagato e sottotutelato.

Noi crediamo che gli incentivi debbano andare solo e soltanto alle imprese che investono nella innovazione riqualificando le attività presenti sul territorio.

Bisogna puntare con coraggio sullo sviluppo di imprese che non solo certifichino il prodotto ed il processo di lavorazione, ma anche la propria correttezza e responsabilità sociale.

Un nuovo orizzonte qualitativo dello sviluppo non può fare a meno di scelte sostenibili di politica energetica, considerando i nuovi ambiti della ricerca (idrogeno, solare, fotovoltaico, eolico) ma anche recuperando fonti come il carbone gassificato.

Si tratta di un problema complesso ma non rinviabile: nel bresciano oltre il 50% dei consumi di energia viene dall'industria, e in particolare dal settore siderurgico e dalle fonderie.

Siamo consapevoli che il costo della bolletta energetica grava anche sulle possibilità dello sviluppo, e per questo siamo disponibili a verificare con le associazioni imprenditoriali ciò che più efficacemente può essere messo in campo.

In estrema sintesi potremo dire che la via sociale allo sviluppo passa attraverso un ***di più*** di diversi fattori:

- più formazione continua e permanente dei lavoratori;
- più attenzione a non disperdere lavoratori nei processi di ristrutturazione,
- più efficienza nella gestione degli ammortizzatori sociali;
- più impegno a favorire politiche di conciliazione tra lavoro, tempo di vita e relazioni familiari;
- più progetti integrati di inserimento lavorativo di cittadini stranieri;
- più tutela della salute e sicurezza di chi lavora;
- più lotta al lavoro sommerso e irregolare;
- più edilizia economico- popolare.

Come si vede ci sono qui i capisaldi di quello che chiamiamo "stato sociale". Siamo consapevoli e convinti della necessità di una riorganizzazione del welfare, che per noi significa, sia chiaro, un miglioramento sostanziale e generalizzato in particolare per la fasce più deboli che noi rappresentiamo, attraverso le necessarie razionalizzazioni, delle protezioni sociali.

Al riguardo degli ammortizzatori sociali ieri a Roma presso il Ministero del Lavoro abbiamo sottoscritto l'intesa con il Ministro per rendere operativo l'accordo territoriale relativamente alla tutela ai lavoratori e lavoratrici del comparto tessile per le piccole imprese.

Nel testo dell'accordo sottoscritto "Il Ministro del Lavoro ritiene congrua la richiesta formulata dei 20 milioni di euro" - contenuti nell'accordo sottoscritto tra le parti a livello territoriale - "fino al 31.12.2006. Per l'anno in corso sarà erogata la somma di 8 milioni di euro sulla base delle risorse attualmente disponibili, quale anticipazione dell'intera somma e fatta salva ogni ulteriore possibile richiesta di aggiornamento ovvero diversa destinazione settoriale delle predette somme".

E' positivo il fatto che il Ministro riconosca "congrua" alle necessità della nostra realtà produttiva la richiesta formulata dalle parti sociali anche se molte sono le cose che sarebbero da dire del come si è svolta tutta la vicenda.

Nel merito poi la soluzione concordata non risolve i problemi ma offre tutele ai lavoratori e lavoratrici che oggi ne sono privi.

Con l'accordo sottoscritto ieri il Ministro e quindi il Governo, si sono impegnati nei confronti delle Istituzioni e delle parti sociali e quindi tutti siamo chiamati a vigilare affinché l'accordo sottoscritto venga rispettato nei termini convenuti sia da parte del Ministro che a livello territoriale.

IL NOSTRO DIBATITO

Al nostro dibattito, ora, il compito di verificare il percorso fin qui unitariamente realizzato e indicare il suo proseguimento.

Questo lavoro unitario costituisce un elemento di positiva novità nei rapporti sindacali, viste le difficoltà che abbiamo conosciuto e che abbiamo attraversato.

Affrontare nella concretezza le questioni più rilevanti che investono le nostre responsabilità, ci aiuta a dare nuova sostanza ai percorsi unitari.

A questo sforzo va ascritto l'aver costituito a Brescia come CGIL CISL e UIL il "Comitato per la difesa della Costituzione Italiana" con l'appello in difesa della stessa e con il quale le Confederazioni chiamano i propri iscritti, i cittadini, le forze politiche e le istituzioni ad una forte mobilitazione.

Questa nostra riunione avviene nel giorno che ricorda quel momento della storia universale a cui si fa risalire l'inizio della modernità

La rivoluzione francese (14 luglio 1789) segna il tempo della parità giuridica, della partecipazione politica, dell'affermazione e della difesa dei diritti fondamentali dell'uomo.

Se oggi in alcune parti del mondo libertà ed uguaglianza sono valori affermati e riconosciuti, in gran parte ciò bisogna ancora realizzarlo, ma anche da noi non altrettanto però possiamo dire della fraternità.

Eppure anch'essa è valore fondante della modernità. Senza la fraternità, anche la libertà e l'uguaglianza appaiono più deboli, quasi incompiute.

Forse, il senso più originale e più autentico del fare sindacato ci ha portato talvolta a sperimentare e a vivere quel valore. Si tratta di un orizzonte impegnativo che racconta di un mondo nuovo, un nuovo mondo possibile.

Che questo orizzonte diventi la nostra comune bandiera, per realizzare, partendo dalle nostre esperienze, quella fraternità di cui il mondo ha disperato bisogno.